

GIUSTIZIA
E POLITICA

“
Una decisione
obbligata
Non c'erano
più ragioni
per cui restassi
in carcere
Ora voglio solo
stare tranquillo
Riflettere
Ritrovare
la serenità
che ho perduto
”



Lorenzo Necci in auto mentre lascia il carcere di La Spezia. Sotto, il pm Alberto Cardino e Paola Balducci, uno dei difensori

Cuaffaro/Ansa

Arresti domiciliari per Necci

«Vivo grazie all'umanità che ho ricevuto»

Dopo 48 giorni di detenzione, concessi gli arresti domiciliari a Lorenzo Necci. «Se ci sono ancora è grazie all'umanità che ho ricevuto» dice prima di lasciare il carcere della Spezia. Poi dall'auto fa sapere: «La mia scarcerazione? Una tappa obbligatoria». Ha ricevuto la notifica in cella, davanti al vassoio del pranzo, da un ispettore di polizia penitenziaria. Secondo il Gip Diana Brusacà non esiste il rischio di reiterazione dei reati.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

■ LA SPEZIA. «Se ci sono ancora è grazie all'umanità che ho ricevuto»: Lorenzo Necci alza gli occhi e guarda in faccia il direttore del carcere di Villa Andreino, Salvatore Iodice. È la sua ultima frase prima di lasciare il penitenziario spezzino alle ore 15,15 di ieri. Stringe la mano a tutti, dirigenti, educatori e guardie carcerarie. Indossa i vestiti che suo cognato gli ha da poco consegnato, come se si trattasse di un giorno di festa: abito blu, maglione cachemire chiaro, camicia a quadretti bianchi e azzurri, cravatta blu scuro. Entra nella Mercedes Pagoda dell'avvocato Paolo Masegola, si siede nel sedile posteriore accanto all'avvocato Alfonso Stile, si sistemano appena, apprestandosi all'impatto con l'esterno dopo 48 giorni di cella. Ha un sorriso smorzato sotto il tiro di flash e telecamere che cercano di carpire il suo sguardo

stanco. C'è un fischio di una locomotiva ad attenderlo e tre ferrovieri del deposito, posto proprio davanti al carcere, si lasciano andare a un grido: «Ehi!». Necci ha solo poche parole che appena filtrano dal finestrino: «Sto bene, grazie. Preferisco non parlare». Un sole abbagliante accende il giorno dei morti, luce piena del suo primo giorno da vivo.

Un'ora dopo, sull'autostrada che lo porta Roma, Necci dice le prime sofferse e stentate parole.

Come si sente avvocato Necci dopo la concessione degli arresti domiciliari?
Sono emozionato, ma è un'emozione contenuta.

Eppure per lei è un giorno particolare...
Sì, è un grosso piacere questo.

Come passerà i primi giorni agli arresti domiciliari?
Voglio stare tranquillo nei prossimi

giorni, ritrovare una serenità interiore che adesso è scossa.

Come ha vissuto questi 48 giorni nel carcere di Villa Andreino?

Il carcere l'ho trovato un luogo umano. Per fortuna il penitenziario spezzino è una struttura di dimensioni contenute, quindi con poche tensioni. Ho trovato, da parte di tutti, una grande attenzione sotto tutti i profili.

Come giudica la decisione del Gip di concedere gli arresti domiciliari per 30 giorni?

La considero una tappa obbligatoria. Non c'erano più motivi rappresentativi perché restassi in carcere.

È una svolta nella sua vicenda processuale?

Al di là della soddisfazione del fatto in sé, la mia scarcerazione mi fa piacere perché è un aspetto sostanziale.

La sua giornata più lunga era iniziata la mattina con l'interrogatorio di garanzia con il Gip Diana Brusacà, presente il pm Cardino, chiesto dalla difesa. Un faccia a faccia in carcere durato appena tre quarti d'ora. Poi la Brusacà si è chiusa nell'ufficio del Palazzo di Giustizia per redigere l'ordinanza. «Arresti domiciliari per un massimo di 30 giorni» dice l'ordinanza. Sono venuti meno i presupposti per mantenere la misura cautelare. C'è anche l'ok del pubblico ministero Cardino. Non esiste il rischio che l'ex amministratore

delle Ferrovie possa reiterare i reati, essendosi dimesso da tutte le cariche, né di poter inquinare le prove. «Ora continueremo a batterci», spiega il difensore Alfonso Stile, «per dimostrare che c'è una totale mancanza di indizi nelle accuse contro il mio assistito». Stile tira un sospiro di sollievo: «È una soddisfazione sul piano umano perché si stempera la drammaticità della situazione in cui si trovava Necci».

È mezzogiorno e la notizia coglie Necci è in carcere davanti al vassoio con il pranzo. È un ispettore di polizia penitenziaria a notificargliela. L'ex manager pubblico ringrazia. Poi, quasi istintivamente, comincia a raccogliere i libri che ha accatastato vicino

alla branda. Si guarda allo specchio: ha i capelli incanutiti, le borse agli occhi, lo sguardo spento. Di colpo quella condizione quasi sospesa in cui ha vissuto dal 15 settembre diventa un peso incombente per lui. Si è reso conto - dicono al carcere - della sua nuova realtà e soprattutto delle difficoltà che lo attendono fuori. È una gioia contenuta la sua. Va nell'ufficio notifiche, firma il foglio di dimissione, saluta gli impiegati e prepara i bagagli. Poche cose, quelle che aveva raccolto

nella sua villa di Marina Velca il pomeriggio dell'arresto e quelle che gli sono state portate in carcere: un paio di jeans, dei pantaloni di velluto, un maglione nuovo e i libri acquistati per lui dalla moglie e dall'avvocata Paola Balducci, una biografia dell'imperatore Adriano, altri volumi storici, alcuni testi di psicologia e un trattato sulla psicologia americana.

In un attimo scorrono nei suoi oc-

“ Il penitenziario spezzino
l'ho trovato un luogo umano
Sono molto provato
stanotte non dormirò a casa ”

chi i 48 giorni di fuoco iniziati quando due ufficiali del Gico di Firenze bussarono alla sua villa: «Il dottor Necci, per favore, siamo della Finanza». Un arresto tenuto per dieci ore segreto anche ai vertici della Fiamme Gialle. Roma si avvicina velocemente e lui è ancora col pensiero fisso a sbrogliare il diario del suo inferno. A casa l'attendono. Il figlio Giulio dice ai giornalisti: «Sto andando a prenderlo. Spero che si accerti presto la verità». Una verità scottante per l'ex manager Fs.

L'INCHIESTA

Presto novità sulle protezioni di Pacini Battaglia

■ LA SPEZIA. Per un imputato eccellente che esce dal carcere, altri potrebbero arrivare. L'inchiesta spezzina si scaldava ed ha una brusca accelerazione. Nei prossimi giorni si attendono infatti nuovi clamorosi sviluppi.

È qualcosa di più di una voce quella che circolava ieri a Palazzo di Giustizia. A fare intravedere un'ennesima svolta sono sia il voluminoso rapporto del Gico sulle protezioni avute da Pacini Battaglia negli ambienti giudiziari, sia il verbale dell'interrogatorio a cui è stato sottoposto a Berna Joseph Pappalardo, il direttore della Banque des patrimoines privées, di cui il «banciere» di Bientina è azionista. Si dovrebbe così passare a quella fase di concretezza che da più parti si chiede ai magistrati spezzini. Non ultimo Antonio Di Pietro che afferma: «Fuori le carte e vediamo il gioco».

I pm Cardino e Franz, concedendosi un fine settimana di riposo, nei giorni prossimi faranno il punto sui due filoni di indagine sia esaminando le mille pagine redatte dai finanzieri fiorentini sia studiando le rivelazioni scaturite sui conti cifrati presenti nella ex Karfinco di Ginevra. Trenta conti intestati a persone indagate o arrestate, ma anche a persone sinora rimaste estranee all'indagine spezzina e quindi in odore di avviso di garanzia.

Lunedì sarà invece il giorno di Pacini Battaglia, ieri visitato in carcere da un cardiologo di fiducia, accompagnato dall'avvocato Sergio Zolezzi. Il banchiere si sottoporrà ad un interrogatorio di garanzia davanti al Gip Diana Brusacà, chiesto espressamente dalla difesa.

Perché una mossa così decisa da parte sua? Il cerchio attorno alla sua figura si sta stringendo sempre di più e numerose Procure stanno ormai indagando su di lui: La Spezia, Milano, Roma, Aosta, Brescia, Napoli. Per il banchiere sono giorni di fuoco: dopo il faccia a faccia con il giudice Paolo Mancuso, avvenuto venerdì a Genova sulla questione Alta Velocità, dovrà recarsi a Milano assieme a Eno Danesi per testimoniare al processo Eni-Montedison che si apre il 12 novembre prossimo.

Non si placano, intanto, al Palazzo di Giustizia della Spezia le polemiche sul clima di veleni che circonda l'inchiesta. Ieri è sceso in campo anche il Procuratore capo Antonio Conte sulle presunte coperture milanesi a Pacini Battaglia: «Escludo che siano chiamati in causa magistrati del pool di Milano. Per il momento non mi sono sentito con nessuno, ma sono molto dispiaciuto per il fatto che i miei colleghi milanesi siano stati tirati in ballo». A chi gli chiedeva se corrispondessero al vero le indiscrezioni apparse su alcuni giornali sui contenuti del nuovo rapporto del Gico inviato alla Spezia, Conte ha chiarito: «Non posso dire nulla sul contenuto degli atti consegnati anche perché devono essere ancora esaminati».

In merito ad un presunto incontro con Di Pietro, l'alto magistrato ha detto che «il Ministro personalmente non si è rivolto a noi, non ha telefonato e io il comunicato non l'ho visto. Quando avrà la lettera ufficiale risponderò, per il momento non credo che abbia motivo di parlare con me».

Anche il sostituto procuratore Alberto Cardino ha detto la sua sull'ennesima fuga di notizie riguardante il rapporto del Gico: «Sono solo illusioni giornalistiche avventate - ha detto - oltre che pregiudizievoli per le indagini». Il magistrato ha voluto chiarire che «le notizie pubblicate sui giornali non provengono da noi». Il suo è apparso, in termini tecnici, un atto dovuto. □ M.F.



Sentenza della Consulta chiede nuove norme sugli arricchimenti facili dei colletti bianchi

Soldi «dubbi»? Non è reato

PIETRO STRAMBA-BADIALE

■ ROMA. La materia del contendere, in questo caso, sono i kwanzas. Un passo avanti, tutto sommato, rispetto agli spaghetti all'aglio: benché quasi del tutto sconosciuto in Italia e talmente svalutato da far apparire, in confronto, la lira un gigante, il kwanza è pur sempre una moneta a corso legale, almeno in Angola. Nascosta tra maccheroni a neri di seppia, l'oscura banconota è approdata anch'essa alla Corte costituzionale, che grazie a lei ha cancellato un intero articolo del codice penale, il 708, che sanzionava il possesso di «denaro o altri oggetti di valore» da parte di chi, pregiudicato per delitti per lucro o contro il patrimonio (ma originariamente la norma, parzialmente cancellata dalla stessa Consulta nel 1968, colpiva perfino mendicanti e «ammoniti»), non ne giustificava la provenienza».

Nel caso specifico, si trattava di un pregiudicato che a un controllo era stato trovato in possesso della favolosa somma di 477.000 kwanzas, pari teoricamente - perlomeno a Luanda: il kwanza non può essere esportato dall'Angola, e quindi non c'è banca in Italia disposta a cambiarlo - a 27.000 lire. Se fosse stato un comune cittadino incensurato, l'avrebbe passata liscia: se reato c'era stato - quello dell'esportazione illecita delle ban-

conote -, era tale solo per il paese africano, non per la giustizia italiana. Essendo invece pregiudicato, l'uomo era finito sotto processo, con il rischio di essere condannato a una pena fra i tre e i dodici mesi di reclusione.

La sentenza in sé - redatta dal giudice Francesco Guizzi - potrebbe apparire rilevante solo per il diretto interessato. Ma è la motivazione che la rende di grande attualità. Da Tangentopoli in avanti - è la sostanza del ragionamento dei giudici della Consulta - si è ben visto che di personaggi dalla fedina penale immacolata, almeno fino a quando non sono stati pizzicati, ce ne sono tanti che hanno accumulato patrimoni tutt'altro che disprezzabili. Patrimoni in lire, ma soprattutto in dollari e in franchi svizzeri, altro che kwanzas. Gente che non sa giustificare la provenienza non di mezzo milione di svalutati kwanzas, ma di qualche migliaio di miliardi di lire. Gente ben più pericolosa, socialmente ed economicamente, di qualche ladroncello che si fa beccare con un orologio o una manciata di banconote di provenienza non più dubbia di certe mazzette. E allora - ecco la conclusione - non ha senso essere più severi con i pregiudicati. Ma varrebbe la pena - suggerisce la sentenza - che governo e Parlamento varrassero una norma che consentisse di chiedere conto di certi arricchimenti a tutti, non solo ai ladri di polli.

Corte costituzionale Nuova decisione sulle incompatibilità

D'ora in poi, il giudice del dibattimento non potrà più giudicare un imputato se in precedenza lo stesso magistrato abbia emesso una sentenza nei confronti di altri coimputati del medesimo reato. Con una nuova sentenza, redatta dal giudice Carlo Mezzanotte, la Corte costituzionale è tornata ad affrontare l'incompatibilità dei giudici. Questa volta la Consulta ha dichiarato l'illegittimità dell'articolo 34, secondo comma, del codice di procedura penale entrato in vigore nel 1989. «È acquisito alla giurisprudenza della Corte - spiega la sentenza dei giudici della Consulta, chiamata in causa dal tribunale di Forlì e dalla Corte d'assise di Napoli - che l'istituto della incompatibilità del giudice per atti compiuti nel procedimento penale è preordinato alla garanzia di un giudizio imparziale, che non sia, né possa apparire, condizionato da precedenti valutazioni sulla responsabilità penale dell'imputato, manifestate dallo stesso giudice in altre fasi del medesimo processo e tali da poter pregiudicare la neutralità del suo giudizio».

Il pm Monti: «Fantasie le notizie pubblicate dai giornali»

Nessun 007 Fs e Stet

■ AOSTA. Boccia titoli dei giornali, precisa la sostanza di alcuni articoli. Il giorno dopo la notizia su presunte «politiche segrete» al servizio di noti boiardi dello Stato (Pascale per la Ste, Necci per le Fs), il piemese di Aosta David Monti definisce «fantasia» i recenti interventi dei media sul caso Lobbying», ramo principale dell'inchiesta «Phoney Money». Secondo il magistrato, negli uffici romani dei due enti, la polizia non ha sequestrato, ma acquisito alcuni documenti utili all'inchiesta sulla presenta costituzione di un'associazione segreta - una sorta di nuova P2 - che avrebbe interferito (o cercato di interferire) nella nomina di cariche istituzionali. Vicende legate all'imprenditore-finanziere per alcuni anni vicino alla Lega, Gianmario Ferramonti, e all'italo-americano Enzo De Chiara. Personaggi che da versanti opposti avrebbero giocato un ruolo di rilievo nella formazione del governo Berlusconi. In proposito, l'amministratore delegato della Stet Pasca-

le e il capo di stato maggiore della Guardia di Finanza, general Pollari, sono stati raggiunti da avvisi di garanzia. Sul primo si indaga per «costituzione di associazione segreta», sull'altro per «favoreggiamento».

Ipotesi di reato per il quale è coinvolto nell'inchiesta anche un altro generale delle Fiamme Gialle, il generale Mola. Sull'argomento, però, non vi sono conferme della Procura di Aosta. David Monti si è limitato a spiegare che le perquisizioni disposte nei giorni scorsi in uffici ed abitazioni private sono collegate all'inchiesta. Ma, non è andato oltre. Chi si è spinto, in qualche modo, al di là delle indagini, è la dottoressa Maria Del Savio Bonaudo, da poche settimane procuratore capo di Aosta. Il magistrato ha ricordato ieri le minacce ricevute dal suo sostituto. Un biglietto - «Attenzione agli incidenti stradali» - spedito da Firenze (dove Monti risiede da poco tempo con la famiglia) che è stato preso molto sul serio sia dal diretto interessato, sia dalla Procura. La richie-

sta di una scorta, però, è stata casata dagli organi competenti. L'intervento del procuratore capo di Aosta si presta a più chiavi di lettura. Da una parte, lo si può interpretare come un chiaro ed evidente sostegno al suo piemese. Una sorta di monito rivolto all'esterno, in una fase in cui Monti rischia di essere attaccato su più fronti per l'«astrattezza» della sua inchiesta e, in ultima battuta, isolato. Dall'altra, lo si può unire all'intima preoccupazione di dissipare alcune voci che danno la stessa Procura spaccata sul modo con il quale finora Monti ha condotto le indagini.

L'inchiesta corre pericoli? Per nessuna ragione al mondo, questo in sintesi il ragionamento della Procura, l'inchiesta «Lobbying» sarà insabbiata. Tanto più che ora il pm David Monti sta raggiungendo il cuore dell'intera vicenda. «Nessuno pensi di fermarci - il nostro ufficio andrà avanti, fino in fondo», ha detto il procuratore capo, Maria Del Savio Bonaudo.